

Corriere della Sera - MILANO -
sezione: Tempo Libero - data: 2007-12-03 num: - pag: 9
categoria: REDAZIONALE

Anteprima L'architetto Michele De Lucchi spiega il significato dell'opera per il nuovo spazio alla Triennale

Ponte

per il design

«Un percorso di bambù e acciaio verso gli oggetti della creatività»

L

o sa, vero, che i greci non costruivano ponti perché ritenevano sacrilego unire due spazi separati?

«Io preferisco pensarla come Martin Heidegger — risponde Michele De Lucchi, ferrarese, 56 anni, uno dei maestri del disegno industriale italiano, che firma il ponte di accesso e l'allestimento del Design museum milanese, che aprirà il 6 dicembre in Triennale —: credo che il ponte unisca, anche metaforicamente. Soprattutto oggi, che c'è necessità di tolleranza, c'è bisogno di ponti».

Il suo ponte com'è?

«Ho fatto un oggetto di design, costruito in fabbrica con il falegname Riva di Cantù e montato in Triennale proprio adesso, alla vigilia dell'apertura del museo dedicato al design».

Montato come quello di Calatrava a Venezia che sta generando molte polemiche...

«Beh, questo ponte è come uno sci laminato, fatto tutto in fabbrica. È un ponte speciale nella struttura della Triennale: nato un po' da solo. C'era bisogno di costruire una nuova circolazione per il museo che doveva risaltare e avere un proprio ingresso, una specie di vetrina».

E come si è relazionato con il palazzo di Giovanni Muzio?

«Ho la coscienza a posto con Muzio; credo che a lui questo ponte piacerebbe, solo che ai suoi tempi non lo poteva fare, le tecnologie non erano perfezionate come oggi. Ho costruito un ponte di bambù, materiale che ha forza straordinaria, e con colle pressate».

E i colori?

«Ho lasciato il colore naturale. Altre parti sono verniciate con il grigio Triennale, quello dato da Muzio agli infissi del palazzo».

A lei piace progettare ponti e tralicci, ha disegnato anche quelli dell'Enel...

«Li ho progettati con Achille Castiglioni e all'inizio eravamo spaventati. Forse questi oggetti mi piacciono perché sono a metà strada tra design e architettura, e si legano alla tradizione di Gio Ponti, Marco Zanuso e i grandi maestri italiani».

Il disegno industriale si va orientando su pezzi d'autore o a tiratura limitata anziché sulla larga scala...

«Il design è una disciplina creativa che usa l'industria, ma deve essere alimentata da ricerche, esperimenti, tentativi non fatti per il grande mercato. Anche il design per il design ha un senso, come ha mostrato Munari. Servono pure le sperimentazioni».

Un museo è per cose morte: ha senso realizzare un museo per il design?

«Ma qui si farà un museo vivo, a rotazione: ogni 18 mesi cambieranno gli oggetti. Io speravo anche più di frequente, perché il design si evolve: non sarà museo, ma vetrina che farà crescere la disciplina. Sarà utile».

Ma quali maestri o quali oggetti devono esserci sempre per forza in un museo del design?

«Metterei gli oggetti ispiratori, non quelli che hanno venduto tanto, quelli che hanno influenzato di più. Penso ai lavori di Ettore Sottsass, Bruno Munari e Achille Castiglioni. Penso agli oggetti del gruppo Memphis, a un libretto per bambini di Munari, al ready-made di Castiglioni».

Del gruppo Alchimia nulla?

«No, no, sicuramente metterei la poltrona Proust disegnata da Alessandro Mendini, che ha rotto con il design tradizionale».

Ponte in Triennale a parte, a Milano sta lavorando anche al Teatro Franco Parenti e al Castello Sforzesco: si trova bene a lavorare qui?

«Mi trovo bene. L'intervento al Franco Parenti è in dirittura d'arrivo; al Castello da cominciare. Al Parenti abbiamo realizzato l'idea di Andrée Ruth Shammah di non fare un teatro, ma un'officina, con sale di intrattenimento. La formula del museo al Castello è semplice: faremo il

museo dei musei. Nove «porte», ciascuna richiama una collezione milanese, ognuna con una sua identità e specificità».

Pierluigi Panza L'installazione (foto di E. Magri) dell'architetto Michele De Lucchi (nel tondo) e oggetti di design che saranno ospitati al Museo

